



All. 1

NEI CANTIERI DELLA CITTÀ DEL NOI - II APPUNTAMENTO NAZIONALE “Professioni e organizzazioni al servizio della società civile per la crescita delle comunità”

Percorso di ricerca e confronto nei territori della regione Puglia
(settembre-dicembre 2018)

*“Non notai dello status quo,
ma profeti di una nuova aurora”*
Don Tonino Bello

1. PREMESSA

1.1. È tempo di fare società civile

È tempo di fare società. Ossia di dare forza a una visione sociale del vivere, alternativa a una concezione individuale dilagante, che genera solitudini, provoca paure ed abbandoni, produce rancori nella convivenza.

È tempo di socializzare la vita, le sue fatiche, le sue speranze. Perché il vivere è sempre più intriso di problemi che non si possono affrontare da soli, tanto più se si dispone di carenti risorse personali e sociali.

È tempo per le professioni sociali, i servizi educativi e di cura, le organizzazioni del privato sociale di leggere i territori, di prendersi cura dei contesti oltre che delle persone, ritrovando la socialità del proprio agire e pensare.

È tempo per tutti di essere generativi: una cultura tristemente individualista o corporativa produce solo ansie e rancori, mentre la generatività si dà nello scambio sociale, nella costruzione di reti e accordi, nelle relazioni tra soggetti, organizzazioni, istituzioni.

È tempo di rilanciare le buone ragioni del sociale. Di fare società, una società "civile", capace di restare umana di fronte all'avanzare del disumano.

1.2. La società si fa socializzando

Oggi, per fare società civile, serve una doppia risocializzazione: dei problemi e delle risorse che ciascun soggetto (singolo, gruppo, organizzazione) ha.

La *socializzazione dei problemi* significa – come scrive Ota De Leonardis – interrogarsi:

«La disabilità di un bambino è affare privato suo e della sua famiglia o è questione che riguarda tutti?». Questa alternativa rinvia alle tematiche dei diritti e della cittadinanza».

Il discorso sociale oggi tende a rispondere "è affare del bambino e della sua famiglia". E molte persone stanno interiorizzando questo discorso: per cui si arrangiano, rinunciano a chiedere aiuto, si chiudono tra le mura di casa. Ma come scrive Umberto Galimberti:

«Nel chiuso di quelle pareti ogni problema si ingigantisce perché non c'è un altro punto di vista, un termine di confronto che possa relativizzare il problema, o che consenta di diluirlo nella comunicazione, quando non di attutirlo nell'aiuto e nel conforto che dagli altri può venire».

Di chi è il problema? Se le retoriche dominanti oggi consegnano gli individui alla loro responsabilità/solitudine di *parcela* – e in questo modo spesso li condannano all'impotenza – non mancano nei territori esperienze che contrastano queste letture e pratiche individuali e corporative dei problemi sociali. Esperienze che socializzano i problemi e la loro interpretazione, che permettono ai soggetti e alle famiglie di uscire dalla solitudine e dall'isolamento, e di scoprire che anche altri condividono le medesime fatiche e tensioni. Fatiche e tensioni che possono dunque non dividere, ma creare solidarietà.

La *socializzazione delle risorse* muove dal riconoscimento che, solo mettendo insieme le risorse, si possono



costruire le opportunità. «Di fronte a una moltitudine di soggetti atomizzati, occorre creare connessione», scrive Aldo Bonomi. Solo se ci mettiamo in contatto con gli altri, solo se mettiamo in comune le diverse risorse di cui ognuno dispone (conoscenze, informazioni, risorse strumentali, tempo, ...), si possono affrontare i problemi che travagliano i singoli, le famiglie, le organizzazioni, i territori. Socializzare le risorse significa, nel concreto, attivare reti intorno ai problemi, o favorire il loro sviluppo laddove queste siano già esistenti.

Significa per i servizi pubblici – presi oggi nella forbice tra carichi di lavoro in aumento e risorse per farvi fronte in calo – uscire da modalità centrate sulla prestazione e autoreferenziali (perché basate unicamente sulle proprie risorse limitate) per adottare modalità più reticolari e capaci di valorizzare le risorse di cui sono portatori gli altri, a partire dai cosiddetti utenti.

Significa per le organizzazioni di terzo settore – cooperative sociali, associazioni, fondazioni – rompere la gabbia della competizione, a cui la *mercattizzazione* rischia di condannarle, per aprire un dialogo con altri interlocutori nella prospettiva della coprogrammazione e coprogettazione, mettendo al centro i problemi e non la propria organizzazione, investendo sui territori e sul benessere delle comunità.

Significa per singoli, gruppi, famiglie riconoscere che la privatizzazione dell'esistenza è un vicolo cieco e che senza *sociale* non si può gestire la disabilità, non si può gestire la vecchiaia, e neppure l'infanzia, se non con il sacrificio totale di almeno un componente della famiglia.

Significa per i territori e per chi li governa – amministratori locali, dispositivi di *governance*, rappresentanti degli interessi – riconoscere (e favorire a livello collettivo l'apprendimento) la forza della condivisione, come scrive Carlo Trigilia: «Le possibilità di rispondere più efficacemente ai problemi collettivi dipendono dalla capacità dei diversi attori di cooperare in processi di decisione complessi e spesso faticosi, ma per i quali non esistono facili scorciatoie nelle società democratiche».

Ciò significa mettere in discussione la gerarchia dei saperi (per cui chi parla nella relazione di aiuto è una voce sola, quella dello specialista), l'assenza di visione politica dell'esistenza (per cui si cercano le cause dei problemi esclusivamente nell'interiorità e nei mondi vitali dei singoli), l'individualizzazione delle soluzioni (per cui si fa appello alle sole risorse dei singoli).

Significa per le professioni sociali, educative, di cura, problematizzare i propri approcci (teorici e metodologici) e rileggerli alla luce dei cambiamenti sociali e culturali, dei vincoli di contesto, delle nuove questioni che emergono nei territori.

Significa, in continuità con il percorso avviato nel 2016, riscoprire la matrice «politica» della loro azione nel *sociale*; in altri termini, significa riconoscere che il proprio ruolo tecnico è inevitabilmente anche politico.

2. IL PERCORSO DEL 2018

2.1 Obiettivo generale

Attraverso il percorso di ricerca si intende mettere a punto **una metodologia di lavoro sociale che consenta di “fare società civile locale”**.

Una metodologia che permetta cioè di socializzare i problemi e le risorse di un territorio, in modo che i primi non siano più visti come problemi solo dei singoli o dei servizi deputati, ma anche di altri attori del territorio e che le seconde si potenziano nella reciproca connessione.

Il percorso intende quindi approfondire come è possibile creare oggi l'interesse e la partecipazione di tutti quei soggetti che non sono direttamente coinvolti dai problemi, ma che è vitale mobilitare per attivare risorse non pienamente utilizzate, per creare comunità inclusive e accoglienti.

2.2. I Laboratori locali

L'obiettivo generale, quindi, tende a esplorare i processi partecipativi necessari per “fare socialmente e culturalmente società”; per sentirsi parte e prendere parte a un'azione collettiva capace di diffondere una cultura dei diritti.

Per tali ragioni, in questa edizione si costituiranno Laboratori locali in diverse città della Puglia (Bari,



Foggia, Taranto, Lecce), che saranno attivi fra fine settembre prossimo e fine novembre.

Oggetto di interesse saranno i temi delle **povertà** (anche quelle educative); della **violenza** nelle sue diverse declinazioni (di genere, sui minori, nella comunicazione, ecc.); delle **migrazioni** nelle loro più diverse articolazioni; delle strategie di **mediazione/riparazione** come percorsi per comprendere ed elaborare le dimensioni emotive e affettive implicate nelle azioni.

Ciascun Laboratorio locale approfondisce le quattro aree, in modo da costruire concettualizzazioni e ipotesi di intervento più articolate e confrontabili in modo trasversale tra le diverse idee, esperienze, problematiche, risorse, metodologie, tracce di lavoro.

Il Laboratorio, nelle scansioni dei tre incontri, è finalizzato a capire quali azioni (generative e innovative) oggi mettere in campo nel proprio territorio per affrontare ciascuna delle diverse questioni.

Le tappe degli incontri:

- 1) mappa delle azioni realizzate per affrontare il tema;
- 2) messa a fuoco delle problematiche che ad oggi non si è riusciti ad affrontare o a cui sono date risposte parziali/carenti;
- 3) individuazione del problema che si intende esplorare attraverso *workshop* del/nel Convegno, anche nel confronto con esperienze significative a livello nazionale.

2.3. Il Convegno nazionale

Parallelamente alla realizzazione dei Laboratori sarà organizzato il Convegno nazionale, che si terrà a dicembre.

Il Convegno vuole porsi in connessione con gli esiti degli incontri provinciali, nel senso che verranno presentati **contributi ed esperienze strettamente connessi ai problemi su cui i Laboratori intendono proseguire un lavoro comune di ricerca ed avviare nuove co-progettazioni e sperimentazioni locali.**

2.4 Il Laboratorio di *start up*

Dopo il Convegno, sulla base delle disponibilità raccolte, si organizzerà un nuovo Laboratorio provinciale, perché ciascuna realtà possa utilizzare i materiali e le esperienze raccolte durante il Convegno stesso, per programmare le azioni che si vorranno porre in essere, in relazione a uno o più temi tra quelli approfonditi nelle prime tre tappe dei laboratori.

Da qui parte un percorso che sarà curato dai *partner* stessi che vi prenderanno parte, con l'accompagnamento dell'Ordine degli Assistenti sociali e dell'Ordine degli Psicologi.